

# Preservare un «colore di mitologia»<sup>1</sup>: lo sguardo e la mappa attraverso l'*Itinerario italiano* di Corrado Alvaro

Vincenzo Spanò

Il contributo ha l'obiettivo di riflettere sull'idea di mappa partendo da un'opera peculiare di Corrado Alvaro, *Itinerario italiano* (1933), che si configura come una raccolta eterogenea di saggi molto variegati, scritti ed elzeviri su città e paesaggi d'Italia. Ci si avvarrà, principalmente, di un modello di analisi geocritico che si rivela, per sua natura, comparativo e stratigrafico nel tentativo di «compiere un'archeologia dello spazio, di sondare e descrivere le sue emersioni e variazioni nei diversi strati formati dal tempo storico»<sup>2</sup>. Questa impostazione ci permetterà, in un primo momento, di discutere sull'importanza attribuita da Alvaro alle coordinate spaziali intese come depositarie di un processo di recupero e consolidamento di un'identità ferita dal trauma scaturito dalla Grande Guerra. In secondo luogo, gli scritti di Alvaro consentiranno di ragionare sulla dicotomia tra centro e periferia, che nello scrittore calabrese appare essenzialmente come una netta scissione tra città e provincia nella consapevolezza che quest'ultima, lungi dall'essere quel nostalgico spazio di russoviana purezza, rappresenti il luogo di gestazione della civiltà italiana. I quadranti ricostruiti da Alvaro nel suo itinerario lungo la penisola saranno l'occasione per discutere sul vissuto

- 1** CORRADO ALVARO, *Itinerario Italiano*, Milano, Bompiani, 2014, p. 160. Per comodità verrà indicato con la sigla *II*.
- 2** GIULIO IACOLI, *Gli spazi della letteratura*, nell'opera collettiva *Percorsi di teoria e comparatistica letteraria*, a cura di Stefania Sini e Franca Sinopoli, Milano, Pearson, 2021, p. 420.

e sulle relazioni interpersonali di un autore troppo frettolosamente inserito nella “griglia” degli scrittori meridionalisti. L'intervento si propone di ponderare il rapporto tra le isotopie spaziali alvariane con una sua aspirazione cosmopolita che traspare negli scritti presi in considerazione, così come nelle *Lettere* parigine degli anni Venti, cercando di evidenziare la postura multifocale dello sguardo che la mappa dei luoghi richiama attraverso relazioni endogene, esogene e allogene<sup>3</sup>. In ultima istanza, si noterà quanto letteratura e narrazione coincidano nel tentativo di convertire la mappa dei luoghi in metafora dell'esperienza umana e nell'auspicato recupero di un tempo mitico dell'esistere.

### 1. Uno sguardo europeo e antiparicolaristico

Tra le scritture di viaggio degli anni Trenta, un posto di spicco spetta a Corrado Alvaro, la cui consacrazione narrativa è già avvenuta. Sono anni ferventi per l'intellettuale calabrese, in cui la scrittura romanzesca si alterna alla riflessione odeporico-antropologica. È il concetto stesso di viaggio endogeno a risultare più problematico negli scritti sull'Italia di Alvaro perché la «visione autoctona e familiare dello spazio, refrattaria a ogni intento esotico»<sup>4</sup> non collima esattamente con il rapporto pacifico stabilito con i luoghi dall'interno da un suo abitante<sup>5</sup>; ma vengono piuttosto proposte da Alvaro riflessioni empiriche e mai certezze assolute, in quanto provenienti da uno sguardo che assume la marginalità come modello interpretativo, riflessioni che fanno dell'Italia un «grande mondo»<sup>6</sup> eterogeneo e variegato da cui trarre e conservare memorie.

**3** Cfr. BERTRAND WESTPHAL, *Geocritica Reale Finzioni Spazi*, Roma, Armando Editore, 2009.

**4** Ivi, p. 178.

**5** È questa la definizione classica della cosiddetta relazione endogena, cfr. GIULIO IACOLI, *Gli spazi della letteratura*, cit.

**6** FULVIO LIBRANDI, *Qui e allora. Antropologia della scrittura di Corrado Alvaro* nell'opera collettiva *Ripensare Alvaro*, a cura di Vito Teti e Pasquale Tuscano, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020, p. 131.

La letteratura, e soprattutto l'attività di scrittura da cui emerge il dinamismo sociale che riflette la consapevolezza dell'abitare i luoghi, assume per Alvaro il senso di un impegno totale, nella convinzione che la fedeltà al suo mondo originario debba sostenere anziché ostacolare il suo inserimento nella cultura europea. L'esperienza alvariana ne «Il Mondo», quotidiano fondato da Giovanni Amendola nel 1922 e soppresso dal regime nel 1926 a causa della sua dichiarata opposizione antifascista, risulta fondamentale per cogliere la vocazione europea di Alvaro: suoi sono 143 articoli firmati, alcuni dei quali composti durante la permanenza parigina nel biennio 1921-1922. Si tratta di anni fondamentali che costituiscono la prima esperienza diretta della metropoli<sup>7</sup>, così come la prima esperienza in qualità di autore *déraciné*: della grande città Alvaro osserva in un momento iniziale principalmente «gli spazi enormi delle piazze e dei viali che sgomentano, con l'urbanistica che sembra non recare traccia delle stratificazioni storiche»<sup>8</sup>, per poi notare di conseguenza quanto la capitale francese sia riuscita a non cancellare del tutto le manifestazioni più intime della provincia che rivivono in essa, pur non intaccando in alcun modo «il mito letterario di Parigi, che Alvaro non mira a decostruire bensì ad approfondire»<sup>9</sup>. Ne offre un esempio notevole la descrizione del Boulevard Saint-Michel, che – specifica Alvaro – «non è più lungo del Corso di Roma»<sup>10</sup>, cercando così di suscitare interesse nel lettore italiano a cui viene offerta una testimonianza visiva che tenga conto del suo orizzonte culturale, così che l'evocazione di una realtà più familiare possa ritrovarsi anche in un mondo estraneo in cui non resta che sentirsi esuli; ma nonostante

- 7 Gli scritti parigini risultano fondamentali per ritrovare alcuni temi e isotopie che diventeranno predominanti nella produzione romanzesca alvariana, prima fra tutte il motivo della finestra come elemento liminare tra universi antitetici.
- 8 MARCO MANOTTA, *Corrado Alvaro e la cultura francese*, nell'opera collettiva *Corrado Alvaro e la narrativa europea del Novecento*, a cura di Francesca Tuscano, Assisi, Cittadella editrice, 2004, p. 147.
- 9 Ivi, p. 149.
- 10 CORRADO ALVARO, *Lettere parigine e altri scritti, 1922-1925*, a cura di Anne-Christine Faitrop-Porta, Roma, Salerno Editrice, 1997, p. 118.

## Vincenzo Spanò

l'acquisizione di un punto di vista "allogeno", il motivo baudelairiano della *passante* che viene riesumato attribuisce, pur nell'alienazione metropolitana, un tratto di universalità all'esperienza dello sguardo del viaggiatore:

Tra le cinque e le sette il boulevard ha quel movimento che fa ricordare le città di provincia e le strade di campagna. Sfilano davanti ai caffè, a due e a tre, le donne curiose ed argute. Qui si può vedere come una donna possa aggraziarsi con un pezzo di nastro o con un metro di seta, e valutare questa democrazia dell'eleganza nella quale c'è per tutte il pane quotidiano del belletto e della crema ostentati come per divertimento, e per tutte un vestitino da portare con disinvoltato riguardo. Là dietro c'è la piazza deserta di Notre-Dame circondata di lumi che ricorda la piazza del Podestà di Bologna a notte alta, e i ponti di Parigi per le passeggiate romantiche, che usano ancora, senza giuramenti e senza lasciar ricordi, e senza neanche un nome da ricordare. Colpa di queste ore mutevoli, piene di oblio fino a che la notte non è scesa a disperdere la sera giocosa e debole, e colpa di questa grandezza dove chi passa non si rivedrà forse mai più e si ha l'ansia, ad ogni incontro, di aver perduta la creatura del nostro destino<sup>11</sup>.

La successiva collaborazione di Alvaro con la rivista «900», fondata da Massimo Bontempelli con il sottotitolo «Cahiers d'Italie et d'Europe», che è una evidente dichiarazione di spirito antipartecolaristico, ha il significato di esplicito valore polemico verso un regime che sfoggiava la propria autosufficienza intellettuale nei confronti della cultura d'Oltralpe. A tal proposito è utile riportare una citazione di Alvaro, che – seppur tardiva – sembra riassumere il significato della sua vocazione umanistica e, allo stesso tempo, si configura come dichiarazione di poetica imprescindibile:

Devo dire che non ho mai aspirato ad acquistare la figura dello scrittore meridionale, e spero che il lavoro da me svolto fin qui lo provi. In altri termini, non mi sono mai proposto d'illuminare, se non nella sua sede, in qualche saggio o studio, la condizione della mia regione, la Calabria, né di illustrarne

<sup>11</sup> Ivi, p. 19.

i problemi più o meno attuali. Non ho mai inteso impegnarmi socialmente, ma ritrarre la realtà, e trovare una dimensione poetica, cioè letteraria. Se è un difetto, è della mia formazione umanistica [...] Dell'ingegno calabrese ho la disposizione umanistica<sup>12</sup>.

Alla luce di questa ricerca costante di una dimensione umanistica del suo essere nel mondo, è utile riflettere sulle opere che Alvaro compone e che devono essere intese come mappe di luoghi e percorsi intellettuali: è necessario citare il *Viaggio in Turchia* (1932) in cui vengono messi in prosa gli usi e i costumi di una Turchia relativamente giovane che con Mustafa Kemal Atatürk stava sperimentando un ciclo di riforme sostanziali e avviando grandi opere di rinnovamento interno. Alvaro dà testimonianza della creazione di uno stato nuovo, assistendo alla nascita della Turchia moderna in cui la tradizione è pervasiva e il nuovo non si accetta subito, anche se è a vantaggio della società. E non è un caso se «La Stampa» di Torino affidi proprio a uno scrittore di matrice meridionale un tale compito documentaristico. Segue il ben più noto *I maestri del diluvio. Viaggio nella Russia sovietica* (1935), composto in un rinnovato clima culturale: quando fece il suo viaggio in Russia nel 1934, sempre per conto della «Stampa», Corrado Alvaro era, infatti, uno scrittore già affermato oltre che un valente giornalista. Appena sceso dal treno, fu travolto da un senso di alienazione nei confronti della realtà osservata. La rivoluzione staliniana aveva operato, egli sostiene, come una sorta di diluvio universale, pronta a sopprimere sentimenti, oggetti e – come ricorda Giorgio Petracchi – «tutto ciò che rappresentava una pietra d'inciampo per la costruzione di un mondo nuovo»<sup>13</sup>. Il suo sguardo “esogeno” gli consente di concepire la Russia come un Paese senza passato, pronto a rinnegare la sua storia senza ripensamenti. Un'altra importuna sensazione che evinse dai

<sup>12</sup> ID., *Inserzione nella contemporaneità*, nell'opera collettiva *La narrativa meridionale*, Roma, Editoriale di cultura e di documentazione, 1956, pp. 47-50.

<sup>13</sup> GIORGIO PETRACCHI, *Viaggiatori fascisti e/o fascisti a modo loro nella Russia degli anni Venti e Trenta*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», LXXXI, 1, 2011, pp. 35-57: 55.

suoi spostamenti e nei suoi contatti fu quella di essere ripetutamente sorvegliato, fino al punto di rendersi conto di vivere sommerso in un mondo dove il controllo collettivo annichiliva ogni sviluppo di libertà e responsabilità, non solo nella vita privata ma anche nei rapporti di lavoro; tale esperienza, come è noto, risulterà preziosa per la genesi e il contenuto del romanzo *L'uomo è forte* del 1938 in cui, anticipando la lezione orwelliana, disapproverà e condannerà con fermezza il *modus vivendi* delle società totalitarie. Giungiamo, quindi, alla raccolta di saggi che compongono *Itinerario italiano* (1933), accomunati dall'interesse di sperimentare un'operazione panottica di comprensione olistica di luoghi italiani visitati e interiorizzati, a cui seguiranno postumi, a cura di Arnaldo Frateili, *Roma vestita di nuovo* (*Itinerario italiano* II) nel 1957 e *Un treno al Sud* (*Itinerario italiano* III) nel 1958.

## 2. Mappe frantumate: trauma, alienazione e smarrimento di una generazione

Per comprendere ciò che ha prodotto *Itinerario italiano*, la concezione del mondo che soggiace agli scritti di viaggio, le sue cause e i suoi fini è doveroso, come ricorda Massimo Onofri, concentrarsi su una strada espressiva che è quella che Alvaro ha iniziato a investigare sin dai primi esperimenti narrativi, ossia il tema pervasivo, e di notevole impatto biografico, della Grande Guerra. Nel romanzo *Vent'anni* (1930), scritto contemporaneamente agli articoli di *Itinerario italiano*, è presente una riflessione di taglio saggistico che ci aiuta a capire la *Weltanschauung* di questo filone di produzione. Specifica l'autore:

Se l'Italia avesse dovuto riassumere in una sola esperienza la sua fatica a vivere, non avrebbe potuto inventare di meglio. È lo stato naturale del popolo italiano: allo stesso modo e con la stessa fatica si procurano in qualche regione il pane e l'acqua, con la stessa pazienza rimangono dove la natura ha distrutto ogni cosa. Ricominciamo: enormi e pietosi bambini. Ma il cannone abbruttisce, non rimane che il corpo, è il corpo è abituato a resistere. Hanno inventata una guerra, alla fine, per i contadini e i montanari, per i fabbricatori di case,

per i minatori, i facitori di argini, i costruttori di strade. La guerra è diventata una quintessenza della fatica umana più primitiva<sup>14</sup>.

La Grande Guerra, sembra dirci Alvaro, rappresenta un simbolo, e allo stesso tempo un'idea, della reale fatica di vivere che il popolo delle contrade, soprattutto di quelle più svantaggiate, si era trovato a subire quotidianamente; allo stesso modo essa ha contribuito a rendere anche i posti più remoti, come il suo paese natale, parte di una chiamata alle armi collettiva:

Fino a qualche anno fa San Luca, che mi pare il paese non solo delle Calabrie, ma dell'Italia il più vecchio e trascurato che si possa vedere, poteva essere un luogo degno di visita. Lo è ancora, senza strade e senza fontane, ma molte cose sono cambiate: prima di tutto la guerra che lo ha tolto di colpo alla sua vita solitaria e ha fatto sentire l'esistenza d'una nazione e doveri più grandi dei soliti<sup>15</sup>.

Alvaro comincia a discutere di questo tema già nelle primissime *Poesie grigioverdi* (1917), soprattutto in quelle in cui si delinea l'immagine del soldato-contadino: è proprio in questi primi scritti che emergono delle costanti caratteristiche dell'arte alvariana, riassumibili nel «forte senso di radicamento nel suo ambiente [e nell'] appartenenza a una terra [...] che non smarrisce, nemmeno nei momenti di più accorata desolazione e di rischio della deriva»<sup>16</sup>. Ma facciamo un significativo passo indietro: nel 1922, nel pieno della stagione parigina evocata precedentemente, veniva pubblicato a puntate sulle colonne dello «Spettatore» di Corrado Pavolini *Luomo nel labirinto*, stampato poi in volume nel 1926 dalle Edizioni Alpes di Milano. Si tratta di una tappa decisiva per Alvaro, dove emergono temi che saranno affrontati nell'*Itinerario italiano*, quali lo sradicamento dal paese, l'alienazione prodotta dalla vita moderna e l'emarginazione nella solitudine della città. Come si diceva, dopo essersi

<sup>14</sup> CORRADO ALVARO, *Vent'anni*, Milano, Bompiani, 1953, p. 154.

<sup>15</sup> ID., *Ricordo della Calabria*, in *Lettere parigine e altri scritti*, cit., p. 150.

<sup>16</sup> PASQUALE TUSCANO, *Formazione e vocazione letteraria di Alvaro. Dai versi giovanili del "Fondo Lico" a Poesie grigioverdi*, in *Ripensare Alvaro*, cit., p. 17.

dimesso dalla redazione del «Corriere della Sera», Alvaro aveva lasciato Roma per trasferirsi come corrispondente del «Mondo» di Giovanni Amendola, nella capitale francese, «allora epicentro delle forze più vitali dell'avanguardia letteraria»<sup>17</sup>. Lo sperimentalismo dell'*Uomo nel labirinto* è ispirato dal contatto stimolante con questa nuova realtà: narrato in terza persona dal punto di vista del protagonista, Sebastiano Babel, intellettuale meridionale complesso e costantemente indeciso, il romanzo si apre con un risveglio primaverile che produce la consapevolezza di vivere imprigionato in un universo cittadino labirintico, asfissiante e senza via d'uscita, in cui la mappa dei luoghi diventa il correlativo oggettivo di un disorientamento generazionale, così come un fastidio dell'essere in vita, subito evidente fin dalle prime pagine del romanzo:

Un pensiero gli si delineò nella mente confuso dapprima come un rimorso, poi chiaro e grande che offuscava tutti gli altri. Allora balzò dal letto e cominciò a vestirsi con la minuzia di chi abbia pensieri da riordinare o ferite da enumerare. Egli era stato, la vigilia, con una donna. Era appena uscito sulla strada che gli era tornato in mente il pensiero che lo perseguitava quando era irritato, che non aveva mai avuto la forza di mettere in atto e che era il solo segreto della sua vita, il suo rifugio quando scorgeva certe occhiate ironiche delle sue donne, la vendetta contro la sua vita mediocre. Passò mentalmente in rassegna i luoghi dove avrebbe potuto passar la sera e trovò che non conosceva quasi nessuno: fece un giro poi pei caffè guardando a destra e a sinistra; passò davanti alla casa d'un suo amico, un meccanico che era il suo solo ammiratore [...] Rivide in un baleno la stanza da pranzo dell'amico che scorgeva illuminata debolmente sulla facciata incantata della luna, i bambini che piagnucolavano [...] lui muto davanti alla tavola, la moglie con la sua bellezza sfiorita [...] Gli avrebbe sorriso con la tristezza che lui conosceva e gli avrebbe chiesto di sua moglie. La strada era buia e la notte correva come un fiume nero, tra gli argini della luce lunare, verso il quale saltavano i grilli. Gli attraversò la mente il pensiero di sua moglie che a quell'ora forse stava chiudendo le finestre con un brivido dopo aver data un'occhiata alla strada<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> ALDO MARIA MORACE, *Alvaro ed il racconto lungo*, in «Revista de la Sociedad española de italianistas», II, 2014, pp. 110-118: 111.

<sup>18</sup> CORRADO ALVARO, *Uomo nel labirinto*, in *Il mare*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, p. 131.



Come si può intuire, il ritratto di Babel è quello di un personaggio inerte e atarassico, poiché sopravvive nell'insignificanza e nell'emarginazione in una città che non è la sua e in una casa in cui non ha altri rapporti che quelli di una «algida e stanca quotidianità»<sup>19</sup> con la moglie Anna, di cui desidera la morte, dal momento che la sua «bellezza sacrificale»<sup>20</sup> diventa il simbolo stesso dell'insuccesso esistenziale del marito, il quale riconosce nella sensualità della moglie nient'altro che «un erotismo fine a se stesso che può soddisfarlo solo in termini transitori e secondari»<sup>21</sup>. Babel parte, infine, alla volta del paese natale con May, una sorta di doppio fantasmatico della moglie, ma constatata subito l'impossibilità di instaurare una comunicazione autentica con una donna proveniente da un vago Nord e in un'imprecisata isola eoliana, dove sono giunti per vivere il compimento sperato del *nostos*, Babel – novello Tèseo – la abbandona tra le rovine di una casa logorata dallo zolfo. Il senso di estraneità della donna nei suoi luoghi natali non è che la premessa di un senso di spaesamento che travolge il protagonista, ormai solo in un universo circondato da rovine fisiche e metaforiche perché «in realtà il labirinto non è l'ambiente urbano ma tutta l'esistenza del personaggio»<sup>22</sup> e di conseguenza lo smarrimento dei due amanti non genera alcuna seduzione, quanto piuttosto una conferma della fine stessa del desiderio amoroso che anche i luoghi, svuotati di un'aura mitica, contribuiscono a rendere perentoria. Babel si tramuta, come chi ha subito un trauma, in un personaggio afasico e senza più una mappa con cui orientarsi nello spazio, in una creatura alienata che legge morbosamente lettere mai mandate all'amante abbandonata:

Leggeva declamando pateticamente. Gli pareva di non intendere il significato di quello che aveva scritto, rileggeva daccapo scandendo le sillabe. Le parole gli si ripresentavano alla mente scomposte, con la successione inerte

**19** ALDO MARIA MORACE, *Alvaro ed il racconto lungo*, cit., p.111.

**20** *Ibidem*.

**21** WALTER MAURO, *Invito alla lettura di Alvaro*, Milano, Mursia, 1973, p. 79.

**22** BRUNO PORCELLI, *Stratificazione di miti e topoi nell'Uomo nel labirinto di Alvaro*, in «Italianistica. Rivista di letteratura italiana», XXXVI, 1-2, pp. 167-178: 176.

## Vincenzo Spanò

delle lettere come se fossero tracciate su una lavagna di scuole elementari. Perdevano quasi ogni significato e ne avevano uno che risultava dai suoni delle sillabe assolutamente lontano da quello reale. Era come vedere i cenni d'un muto che si sforzi di parlare<sup>23</sup>.

Anche l'auspicato reinserimento nell'universo materno si configura come un fallimento, così come appare manifesta, già nelle pagine del romanzo, la crisi di impotenza e di sfacelo che stava avvolgendo l'Italia nella fase incipiente del fascismo. Ugualmente la guerra, catastrofe distruttiva che costringe i sopravvissuti a una lenta ricostruzione, diventa una delle isotopie principali dell'*Itinerario*. Facciamo nostra a tal proposito la convinzione che sostiene Onofri, ossia che «il viaggio che Alvaro compie lungo tutta la penisola è anche un tentativo di mendicare una ferita ancora troppo recente. Riguadagnare l'Italia straziata alla scrittura, contrada dopo contrada, nei suoi ritmi festivi e feriali, può forse essere il modo per attestare una guarigione»<sup>24</sup>. A proposito delle contrade italiane Alvaro dichiarava su «Omnibus» del 24 luglio del 1937 quanto la provincia fosse realmente il serbatoio delle energie primarie del Paese:

La resistenza italiana negli ultimi venticinque anni della sua storia è dovuta al fatto che le generazioni operanti nella vita nazionale vengano dalla provincia, e spesso vi sono da poco immesse dopo lunghe generazioni passate nella vita provinciale. Dal Settanta in poi, abbiamo veduto destarsi, l'una dopo l'altra, regioni che mai prima avevano parlato o che da lungo tempo erano mute. E non è ancora finita. Il fenomeno odierno dell'accentramento minaccia di impoverire le regioni dove si vanno spegnendo alcuni focolari di cultura che avevano un carattere spiccatissimo e preparavano e vagliavano gli uomini. Un'immissione di gente impreparata dalla provincia alla vita urbana può dare a una società certi caratteri antipatici che rischiano di diventare i caratteri della nazione. Il nostro paese non può avere altra civiltà che di intelligenza, qualità, tecnica, individualità, personalità. Il lavoro di incubazione si compie nell'ambiente di provincia.

<sup>23</sup> CORRADO ALVARO, *L'uomo nel labirinto*, cit., p. 191.

<sup>24</sup> MASSIMO ONOFRI, *Introduzione a II*, cit. p. 14.

Veniva così riassunta interamente la biografia di Alvaro, meridionale in cerca di radici in una grande città, prima a Milano, poi a Roma, dove si era trasferito dopo un'infanzia serena trascorsa in Calabria e un curriculum scolastico tormentato (viene espulso dal prestigioso collegio di Mondragone a Frascati, dove tra le altre segue le lezioni del greco Lorenzo Rocci, perché sorpreso a leggere testi considerati proibiti come l'*Intermezzo di rime* di D'Annunzio che aveva ricopiato in un quaderno e l'*Inno a Satana* di Carducci), a cui si aggiunge l'esperienza in trincea sul Monte Sei Busi dove era stato ferito e c'è anche la descrizione di quell'«ipogeo metafisico»<sup>25</sup> contrassegnato dalla crisi che aveva oppresso il personaggio Babel.

### 3. Le mappe e i segni: consolidamento di uno sguardo semiotico

In che modo, in *Itinerario italiano*, Alvaro si relaziona con le coordinate spaziali per ricostruire una identità ferita dal trauma scaturito della Grande Guerra, dal quale si preannunciano i fantasmi di un'ideologia distruttrice? Innanzitutto, tramite le memorie dell'infanzia e della fanciullezza: nel capitolo introduttivo, dal titolo *Lacqua*, viene descritta la preoccupazione costante che induce gli abitanti di un luogo a cercare acquedotti e mentre ricorda San Luca come un paese alla ricerca spasmodica di acqua, inseguendo gruppi umani bramosi di scorgere fonti e sorgenti come fossero apparizioni numinose, delinea una mappa dell'«archeologia dei paesi assetati»<sup>26</sup>. Siamo immediatamente proiettati a immaginare quell'Italia precaria e denutrita, che conquistò con fatica le sue reti idriche e quelle condutture che portarono finalmente nelle case l'acqua corrente: Alvaro ne parla in queste pagine che sembra si portino sempre dietro il ricordo di una «sete atavica»<sup>27</sup>, di una condizione trasfigurata nel ricordo di un tempo mitico, come vedremo. *L'itinerario* si chiude nuovamente sul punto iniziale, in effetti l'ultimo

<sup>25</sup> ALDO MARIA MORACE, *Alvaro ed il racconto lungo*, cit. p. 112.

<sup>26</sup> *II*, p. 55.

<sup>27</sup> MASSIMO ONOFRI, *Introduzione*, cit., p. 23.

testo, intitolato *Le strade, il tempo*, ritorna nella Calabria di un tempo, quella delle strade percorse a piedi o a dorso di un mulo. Il confronto con il presente suscita l'idea della fine del mondo classico, quando erano possibili le scoperte progressive. Secondo le parole di Alvaro, la facoltà umana di adattarsi andava di pari passo con il cambiamento sociale, il che si traduce in una proiezione di una doppia Italia, passata e futura: da un lato un'Italia che ha conosciuto la miseria, dall'altro un paese percorso «da una speranza di giorni che non si sa»<sup>28</sup>. Queste due visioni del Paese trovano un punto di congiunzione nella rappresentazione di Roma, che consente di riflettere sui diversi spostamenti di gente e popoli che hanno contribuito a farne una capitale in cui convivono «fatti sociali e psicologici»<sup>29</sup> diversi. Lo sguardo di Alvaro è attento a cogliere la ricchezza della natura romana, ma risulta maggiormente suggestionato dalla presenza di ciò che, secondo lo scrittore, sarebbe più corretto definire come «antinatura»: una natura profondamente segnata dal farsi dinamico della storia tale da essere diventata una presenza inscindibile dagli elementi antropici. Le rappresentazioni particolari e determinate degli eventi spaziali si aprono spesso con verità più profonde e universali, non si fermano al recupero di un *ethos* popolare o rusticano, perché i luoghi sono sempre funzionali per Alvaro nella sua ricerca di una sintassi dell'esperienza umana, come succede appunto nelle riflessioni dedicate a Roma. Egli ricorda quanto la sua Roma sia altra cosa rispetto alle città comunali e signorili dove la vita cittadina viene recintata nello spazio controllato e sicuro delle mura urbane; nel caso di Roma, invece, la natura è sì soggetta a rielaborazione e umanizzazione, ma ha conservato ancora intatta la capacità di ricordare ai suoi abitanti di essere degli ospiti, proprio perché in essa si può cogliere

l'intelligenza e la primitività italiane fermate tra due climi, due civiltà, due mondi, due punti cardinali, settentrione e mezzogiorno. Il sud vi si è pietrificato come in un profondo strato geologico, il nord vi si libera dai geli<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> *II*, cit., p. 335.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 61.

Lo sguardo di Alvaro intuisce quindi come si stia sviluppando lo spirito della capitale e come questo comporti una naturale, e al contempo eccessiva, spinta verso la modernità, che implica la creazione di nuovi agglomerati urbani e anche l'acuirsi di atteggiamenti provinciali che sono tipici delle città di nuova formazione (tra questi nota, per esempio, l'arrivo dalla provincia di automobili placcate d'alluminio o di lacca che ostentano un lusso che in fondo coincide con scarso valore). Ricorda Fulvio Librandi quanto, nell'intero *corpus* di testi alvariani, lo scrittore – che si occupi di scritture giornalistiche o narrative – sia attento al valore delle distanze temporali e spaziali «come fosse[ro] una sorta di bussola che protegge dall'apolidia»<sup>31</sup> ed è proprio dai cambi di paradigma troppo repentini che l'autore mette in guardia, non per arroccarsi nella strenua difesa di un passato lontano da cui bisogna pur distaccarsi, ma per «preserva[re] un tempo in sé finito, di necessità mitico»<sup>32</sup>. Lo afferma chiaramente osservando quanto la nuova composizione di Roma abbia tramutato persino alcune attitudini sociali e comportamentali:

Non ho rimpianti per le vecchie cose se non a tempo e a luogo; questa specie di *tabula rasa* che si vede in giro, nelle abitudini delle persone, questo voler essere, voler apparire, a costo di strafare, mi pare il vero fermento della vita dei nostri giorni. Certo, la tradizione, il carattere, la personalità, sono le qualità più preziose del mondo, le più vive, le meglio capaci di irraggiare e fecondare la vita. Spogliarsi di tutto e accettare le novità più croccanti, è proprio un segno d'oggi, indica una capacità di rinnovarsi, è un grandioso fenomeno che a un certo punto dovrà pure tradursi in termini suoi, in un modo d'essere, di vivere, di pensare<sup>33</sup>.

Nel corso dell'*Itinerario*, Alvaro sembra ripercorrere il metodo che verrà messo a punto da Carlo Dionisotti, «collegando sottilmente i fatti

<sup>31</sup> FULVIO LIBRANDI, *Qui e allora*, cit., p. 140.

<sup>32</sup> Ivi, p. 143.

<sup>33</sup> *II*, p. 67.

letterari con la geografia»<sup>34</sup> e, ugualmente a quanto teorizzerà il critico, sente l'esigenza di delineare «una storia che chiama in causa la necessità di guardare a scenari storici diversificati»<sup>35</sup>. Così, da un lato la poesia di Leopardi viene presentata come un'estensione del modo di vivere e della socialità dei borghi marchigiani, contrariamente all'arte dannunziana «dagli argomenti popolari e fantastici, tipicamente abruzzesi»<sup>36</sup>. È illustrata con dovizia di particolari anche la visita alla stanza di Tasso nel convento romano di Sant'Onofrio, in cui Alvaro riflette sulla permanenza sedimentata nell'immaginario delle creature tassiane «cresciute con noi, invecchiate con noi»<sup>37</sup>. L'interesse del viaggiatore si orienta, poi, verso l'Italia comunale e rinascimentale: vengono infatti descritti i colori di Genova, un luogo che dà «il senso della vecchia città, di piccoli monumenti arcaici imprigionati tra costruzioni del Sette e dell'Ottocento come è raro vedere altrove: la misura antica contenuta nella popolosità e smisuratezza moderne»<sup>38</sup>; segue una riflessione sul senso della memoria presente a Lucca dove è possibile percepire cosa fu il genio popolare italiano, inteso come continuità e rispetto del susseguirsi dei tempi storici. Lucca può, pertanto, divenire il simbolo di una stagione in cui

la civiltà italiana era [...] l'erede d'ogni cosa che avesse senso umano, aboliva le distanze, differenze, costumi, paesi, era il mondo nuovo che al suo nascere ricordava i drammi dell'umanità, e alla fondazione d'una chiesa non trovava strano ricordare le favole pagane, come un mondo di passioni e di fatti fermi sui quali si ricalcava ogni altro avvenimento: la necessità, infine, d'una discendenza e d'una storia anche nelle passioni dell'uomo<sup>39</sup>.

**34** VISNJA BANDALO, *Il Mediterraneo nelle prose di viaggio di Corrado Alvaro*, in «SRAZ», LII, 2017, pp. 203-213: 209.

**35** GIULIO IACOLI, *Gli spazi della letteratura*, cit., p. 417.

**36** VISNJA BANDALO, *Il Mediterraneo nelle prose di viaggio di Corrado Alvaro*, cit., p. 209.

**37** *II*, p. 80.

**38** *Ivi*, p. 156.

**39** *Ivi*, p. 158.

Si procede con il resoconto della pratica di estrazione del marmo di Carrara, che permette ad Alvaro di ragionare diffusamente sui processi di antropizzazione che hanno contribuito a plasmare l'organizzazione della provincia italiana rimasta tale attraverso i secoli. Osserva come si siano costruite «le città di pietra», dove la natura si è distesa a tal punto da non riuscire a «vedere un uomo pei campi senza pensare al suo campanile, alla sua torre, alla storia del paese italiano, alla sua civiltà moltiplicata per centinaia di luoghi e genti, di cui è difficile stabilire la gerarchia»<sup>40</sup>; è questa la convinzione che attraversa l'intero itinerario di Alvaro: che alcuni popoli abbiano una predisposizione istintiva all'architettura, cui corrisponde l'impossibilità di livellare dall'alto realtà territoriali peculiari e storicamente differenziate, accomunate però dal permanere nel territorio delle tracce della fatica umana. Lo scrittore ne prende coscienza mentre attraversa il Gargano con la sua «immane opera di muri a secco»<sup>41</sup>, simbolo concreto del lavoro degli uomini che diventa paesaggio, tale da rendere la pietra e il muro elementi isotopici al pari dell'acqua e del mare; essi diventano una costante che lo sguardo deve allenarsi a cogliere perché «a un certo punto, l'occhio si abitua a discernere nient'altro che questa immane pazienza»<sup>42</sup>, come nel Monte Sant'Angelo costruito su un masso, i cui rifugi di montagna sono a loro volta edificati come fossero capanne, ma di pietra. Quello alvariano potrebbe essere considerato uno sguardo semiotico che tenta di comprendere i messaggi nei segni inscritti nel paesaggio. Una riflessione di Eugenio Turri risulta appropriata se applicata al *modus videndi* alvariano che è presente nei nostri testi:

certamente molti degli elementi che danno forma al paesaggio non vengono pensati secondo un'intenzionalità comunicativa, anche se non c'è contadino o costruttore che non si ponga la domanda di come l'elemento da lui inserito verrà recepito, se secondo l'intenzione che lo ha mosso, almeno da parte di osservatori appartenenti alla sua stessa società, o in altro modo. Se ritenesse

<sup>40</sup> Ivi, p. 185.

<sup>41</sup> Ivi, p. 329.

<sup>42</sup> Ivi, p. 330.

## Vincenzo Spanò

di non farsi capire, penserebbe a un suo fallimento come contadino o costruttore. [...] È evidente che l'intenzionalità comunicativa condiziona in maniera decisiva la costruzione del paesaggio non solo in quanto scenografia, ma anche in quanto sistema di segni, cioè di opere o manufatti che «pesano» o meno, in senso ecologico, nell'ambiente naturale<sup>43</sup>.

Alvaro si sofferma a lungo anche sui segni della civiltà etrusca, che è, secondo lui «la minuta civiltà popolare nella grande civiltà nazionale»<sup>44</sup> e il prototipo di una civiltà di provincia, «buona per vivere fino a che si è in vita, e per non lasciare nella storia altro attestato che di una operosità giunta al culmine delle aspirazioni»<sup>45</sup>, una civiltà in cui la vita si spende in mezzo alle anfore e ai vasi di terracotta. Il percorso procede lungo la via Emilia, la bassa padana e le città lombarde, luoghi che ricordano la presenza dell'uomo anche nelle architetture; ma è nella riflessione “modernista” che segue la visita di Torino che Alvaro medita sugli elementi delle città che lo sguardo del viaggiatore coglie come epifanie e «riconoscimenti improvvisi»<sup>46</sup>, come se fosse possibile ricordare «attraverso le letture e gli aspetti naturali»<sup>47</sup> e scorgere l'immagine di un luogo, avendo l'impressione di averlo già conosciuto grazie a uno sguardo innato fatto da quegli «elementi vaganti per cui non esistono frontiere»<sup>48</sup>.

### 4. L'itinerario come mappa per custodire cronotopie mitiche

Il punto cruciale su cui bisogna concentrarsi – crede Corrado Alvaro – è che il paesaggio lavorato dal contadino attesti già «l'attitudine

<sup>43</sup> EUGENIO TURRI, *Il paesaggio degli uomini. La natura, la cultura, la storia*, Bologna, Zanichelli, 2003, p. 223.

<sup>44</sup> *Ibidem.*, p. 91.

<sup>45</sup> *Ibidem.*

<sup>46</sup> *Ivi.*, p. 212.

<sup>47</sup> *Ibidem.*

<sup>48</sup> *Ibidem.*



italiana alle arti»<sup>49</sup>, pertanto la forza dell'Italia risiede nella capacità di conservare, nei limiti di un tessuto urbano in espansione, qualità, tecniche e individualità che rappresentano il patrimonio posseduto da ogni emigrante; in caso contrario, la rovina della nazione si produce quando ogni legame con la terra d'origine viene scisso, sradicato. A questo si lega il problema della, seppur ancor nascente, formazione di una società di massa, tanto che secondo Onofri Alvaro avrebbe ravvisato – già nei contadini anni Trenta – la stessa problematica che tormenterà successivamente Pier Paolo Pasolini (e, potremmo aggiungere, anche Carlo Levi e Leonardo Sciascia) la cui genesi deve essere rintracciata proprio in tale riflessione sugli spazi e sul loro cambiamento, così come nell'impatto che essi esercitano sui testi e sull'immaginario. L'idillio, comunque, è ben lontano dall'essere serenamente vissuto, perché la nostalgia non lascia mai spazio ad elogi campagnoli, non cede al mito primigenio del buon selvaggio, così come non si piega alla retorica celebrativa degli «aratri che tracciano il solco e delle spade che lo difendono»<sup>50</sup>. È una civiltà che scompare, ci dice Alvaro, ma non c'è solo da sconfortarsi per tale sparizione. Bisogna riconoscere le velocità del progresso, che non deve essere stigmatizzato, perché è capace di far accorciare le distanze e superare «secolari privazioni [e] condizioni di miseria»<sup>51</sup> e consente, inevitabilmente, di pensare al tempo come a qualcosa di relativo, capace di intaccare *forcément* una parte di mistero che vige nel vecchio mondo:

Già sui miei monti gli uomini non credono più alle favole, già prendono confidenza con le macchine e senza stupore; ed è mirabile questa facoltà umana di adattarsi: ogni fatto primitivo è lungi da uomini che hanno vissuto una vita primitiva, quasi che ieri avessimo tutti fatto un sogno e oggi ci troviamo adulti, svegli. In pochi mesi, per venti chilometri di strada, è crollato un secolo<sup>52</sup>.

<sup>49</sup> Ivi, p. 146.

<sup>50</sup> MASSIMO ONOFRI, *Introduzione*, cit., p.18.

<sup>51</sup> VITO TETI, *Nel crepuscolo di un mondo. Alvaro, Roth, Pasolini*, in *Ripensare Alvaro*, cit., p. 290.

<sup>52</sup> *II*, p. 376.

Il compito del viaggiatore è anche quello di evidenziare l'insieme dei tratti ambivalenti che la modernità ha iniziato a normalizzare, primo fra tutti l'accumulo sfrenato di capitale che deturpa i luoghi:

[...] la larghezza cautelosa del popolo, col rispetto che ha il popolo per le cose necessarie alla vita, che da questo rispetto escono quasi consacrate e che sono il segreto della vita antica popolare, il più aperto contrasto con lo sfascio di merci della civiltà moderna<sup>53</sup>.

o l'alienazione prodotta da ritmi di lavoro snaturati, come quelli cui sono soggetti i pescatori dell'Argentario, con i quali vive un'avventura dai toni epici:

un pescatore ha un minimo di paga sulle dieci lire, e poi cinque lire per ogni tonnellata di pesce che si riesce a tirare a bordo. Il capopesca il doppio. Mi trovo nel mezzo della più semplice espressione della vita moderna: l'ansia del lavoro quotidiano, che termina ogni ventiquattr'ore e si rinnova per altre ventiquattr'ore: l'ansia di domani, dei lavori, e delle opere che vanno terminati in un breve giro di ore<sup>54</sup>.

così come il degrado dei luoghi depositari della memoria storica italiana, come può essere una villa dei Gonzaga ricca di pareti decorate con episodi mitologici, che al momento della visita di Alvaro si trova sfigurata e in completo abbandono:

bisogna dire che è una delle più strane avventure entrare in una sala ricca e grandiosa dal cui soffitto pendono, tra i putti che gonfiano le gote su un fondo nubiloso raffigurando i venti, i fili nudi delle lampade elettriche e i piattini di smalto, mentre sulle sedie impagliate i contadini leggono il giornale. [...] starci come ospiti decaduti no. Tutto questo fa freddo e tristezza<sup>55</sup>.

<sup>53</sup> Ivi, p. 105.

<sup>54</sup> Ivi, pp.120-21.

<sup>55</sup> Ivi, p. 232.

I quadranti della mappa di Alvaro possono essere definiti il frutto dell'indagine di uno sguardo attento a salvaguardare cronotopi dai connotati mitici da controbilanciare al «sentimento della fine di un mondo»<sup>56</sup>. In numerose occasioni nel corso dell'*Itinerario* è come se Alvaro andasse alla ricerca di una temporalità primigenia che trascende le contingenze del momento e richiama una dimensione universale dell'uomo, che proprio nella tradizione popolare della provincia italiana lo scrittore sente ancora vitale: dove è presente il rispetto per l'acqua, ecco che permane anche la memoria che collima con il ricordo di un'antica comparsa dei «tempi della sete improvvisa e inesauribile»<sup>57</sup>, in cui «l'uomo è tutto un groviglio di radici assetate»<sup>58</sup>. A ciò si lega la tutela del sentimento del sacro che può contribuire ad attenuare l'omologazione progressiva della vita moderna e a far riflettere sul tempo aurorale degli inizi, che può non smarrirsi neanche nel caos tentacolare delle superfici urbane: a Roma, per esempio, non è difficile ritrovare «il senso di molte immagini sacre negli angoli bui e tristi della città, fatto di cui un moderno difficilmente si rende conto»<sup>59</sup>. Come ricorda Librandi, il tempo del mito e del presente a-storico si profilano come «il tempo che regola una determinata esperienza che Alvaro fa dei luoghi della propria memoria»<sup>60</sup>, così che l'andatura documentaristica dell'*Itinerario* consente – tra le tante esperienze narrate – di riportare sulla pagina, dopo la visita delle Marche, l'esperienza numinosa dei luoghi leopardiani in cui

suonano le campane a vespro, le strade si riempiono di gente del contado; e lo stesso Leopardi, che si domanda che sia la vita, il creato, e Dio, segna in calce ai suoi scritti la data ricordando il giorno, come un contadino dei suoi luoghi: “29 marzo, venerdì dell'Addolorata”<sup>61</sup>.

<sup>56</sup> VITO TETI, *Nel crepuscolo di un mondo*. Alvaro, Roth, Pasolini, cit., p. 284.

<sup>57</sup> *II*, p. 54.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 76.

<sup>60</sup> FULVIO LIBRANDI, *Qui e allora*, cit., p. 139.

<sup>61</sup> *II*, p. 292.

il che è messo in rapporto, qualche pagina più avanti, con ciò che osserva in Abruzzo, dove l'esperienza mistica descritta attribuisce alla sua scrittura una conferma del fondo antropologico volto a investigare quanto viene interiorizzato dalla cultura-ambiente. Nel caso specifico, Alvaro riflette sull'origine arcana del misticismo:

non immagino neppure una mistica abruzzese, quella mistica che pure tra i popoli più realistici della terra, come i vecchi toscani, introduce un grano di pazzia; la pazzia dei toccati da Dio. E strascinare la lingua sul pavimento dei santuari, coronarsi di serpenti, non è misticismo. Sono terribili scongiuri per placare l'ignoto che è intorno all'uomo<sup>62</sup>.

Quello osservato, con rigore etnografico, è un mondo lontano e distante che i racconti e le storie contribuiscono a rendere potentemente misterioso, per il fatto che i luoghi sacri hanno la facoltà di costituire attorno a sé «una zona di lontananza»<sup>63</sup> capace di schiudere al visitatore una dimensione che rende il paesaggio stesso una memoria parlante: è quanto accade a Corrado Alvaro esplorando l'antro della Sibilla cumana con l'aiuto di due traghettatori che lo caricano sulle spalle per passare il fiume ctonio e mostrargli il luogo dove venivano dati i responsi dell'indovina. Si tratta di un'esperienza iniziatica per lo scrittore-viaggiatore la cui considerazione finale («mi parve tutto grande e breve nello stesso tempo, una misura difficile, la misura delle favole e della vita antica»<sup>64</sup>) avvalorata la testimonianza di quanto vissuto, circoscrivendola all'interno di un processo mitico-rituale «interiorizzat[o] sotto forma di modelli narrativi»<sup>65</sup>. Nelle pagine conclusive dell'*Itinerario*, Alvaro riconosce un equilibrio armonico e precario nei ritmi di lavoro che si conciliano con i tempi della natura:

<sup>62</sup> Ivi, p. 297.

<sup>63</sup> Ivi, p. 98.

<sup>64</sup> Ivi, p.102.

<sup>65</sup> MASSIMO BONAFIN, *Antropologia e letteratura*, nell'opera collettiva *Percorsi di teoria e comparatistica letteraria*, cit., p. 378.

Se non si conosce all'alba il passare a frotte delle persone che vanno a spigolare, di quelle che vanno lungo i lidi a raccogliere i frutti di mare, dei mietitori che partono lontano, non si sa come, di questo mese, la terra sia divenuta grande e avventurosa. [...] Ed è pure questo il tempo per coricarsi sulla terra: ricco o povero, potente o debole, questo è il tempo per l'uomo di riprendere contatto con le forze della terra, tornarla ad amare come l'amano i ragazzi, dormirci sopra, risentire il suo antico odore, avvertire come sale in noi la sua forza tranquilla in cui giacciono i minerali e le acque, i semi e le radici, e il millenario lavoro umano<sup>66</sup>.

Ma ribadisce, nondimeno, quali siano le conseguenze della apparente scomparsa delle favole antiche nella vita moderna riflettendo sulla riduzione delle distanze intesa come cambio di prospettiva epocale e su quanto tali favole abbiano avuto un potere demiurgico nel delineare sia il concetto di spazio sia un «tempo lungo e pieno di meandri»<sup>67</sup>; in altre parole, Alvaro – anticipando alcuni nodi focali che troveranno compiutezza negli scritti successivi – conclude con una considerazione sulla capacità mitopoietica infusa dai luoghi che, in un'ideale cartografia, possono ancora fungere da modelli di riferimento per gli uomini in transito della sua era, così come lo erano stati per i suoi predecessori:

che cos'erano gli antri, i boschi, i mondi sotterranei, se non i luoghi intravisti nei faticosi cammini a piedi o sul dorso degli animali? Il mezzo di cui gli uomini si servivano, di cui mi sono servito anche io per metà della mia vita, ingigantiva il paesaggio, dava una conoscenza più stretta e insieme più misteriosa con le cose; dove erano accaduti incidenti di viaggio, dove era caduto un fulmine, dove una mandria era stata sorpresa dalla bufera, dove una creatura era stata travolta dai torrenti, dove il torrente aveva invaso un campo, era pieno quel breve spazio di straordinarie avventure<sup>68</sup>.

<sup>66</sup> *II*, p. 366.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 378.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 376.

## Vincenzo Spanò

**Riassunto** Il presente contributo si propone di riflettere sull'idea di mappa attraverso alcuni scritti di Corrado Alvaro contenuti nella raccolta *Itinerario italiano* (1933). Si cercherà di evidenziare l'importanza della postura transnazionale dello scrittore, il suo tentativo di consolidare uno sguardo semiotico attraverso una mappa di luoghi segnati dal trauma della Grande Guerra, così come la volontà di tutelare, attraverso i luoghi, un tempo mitologico dell'esistenza.

**Abstract** This intervention intends to investigate the idea of the map through Corrado Alvaro's *Itinerario italiano* (1933). We shall first focus on the importance of Alvaro's transnational position; this will lead to explore his attempt to enhance a semiotic perspective thanks to a map of places marked by traumatic transformations following the Great War as well as his intuition to preserve a mythological dimension of existence.